

Rosanna Nisticò

# L'Italia da riabitare, oltre la trappola della marginalità

(doi: 10.1432/96258)

Rivista economica del Mezzogiorno (ISSN 1120-9534)

Fascicolo 3-4, settembre-dicembre 2019

**Ente di afferenza:**

*Università della Calabria (unical)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# L'Italia da riabitare, oltre la trappola della marginalità

di Rosanna Nisticò

## 1. Introduzione

L'attenzione sulle disuguaglianze territoriali in Italia si è prevalentemente soffermata sulla netta contrapposizione in senso «gerarchico» tra luoghi e soggetti economici: ne sono esempi la dicotomia produttiva Nord-Sud; l'antitesi tra piccola e grande impresa; il contrasto di modernizzazione tra città e campagna, tra urbano e rurale.

Il divario di produzione tra il Nord e il Sud del Paese, nelle sue fasi alterne di ampliamenti delle fratture e parziali recuperi di convergenza, rappresenta il nucleo analitico dominante della rappresentazione dell'articolazione territoriale italiana fin dalla sua unificazione (Iuzzolino *et al.*, 2011). Considerate in maniera aggregata, le due aree del Paese vengono ricorrentemente presentate l'una opposta all'altra: da un lato il Nord, dinamico, moderno, produttivo; dall'altro il Sud, tradizionale, in ritardo di sviluppo, poco progredito negli assetti civili. Non meno nette si rivelano le altre contrapposizioni tipiche delle articolazioni spaziali, quali la dicotomia urbano-rurale, dove la città incarna lo stereotipo dell'emancipazione e della modernità, mentre la campagna quello dell'arretratezza e dell'arcaico; oppure la lettura del rapporto tra la pianura (accessibile e fertile) e la montagna (isolata e tradizionale) e della connessa agricoltura «della polpa» (più ricca e tipica delle aree pianeggianti) e quella dell'«osso» (difficile e povera, tipica delle aree montane) (Rossi-Doria, 1958; De Benedictis, 2002; Bevilacqua, 2002; 2018).

Letture spaziali meno polarizzanti si sono affermate durante gli anni '70 e '80 del secolo scorso, tra cui l'articolazione delle «Tre

Codici JEL: O18; O35; R23.

Italia» proposta da Bagnasco (1977), in cui il Nord-Ovest del Paese si caratterizza per il dominante modello fordista del tessuto imprenditoriale trainato dalla grande impresa, il Centro-Nord-Est è prevalentemente dominato da presenze industriali di piccola dimensione incentrate sul modello della «specializzazione flessibile», e il Mezzogiorno è caratterizzato da un tessuto industriale, in particolare quello manifatturiero, asfittico e non in grado di avere un ruolo propulsivo sul resto dell'economia, che risulta largamente dipendente dai flussi di spesa pubblica.

Il superamento della cornice analitica dualistica, seppure ancora tutta interna a un confronto tra aree che si contrappongono in maniera compatta le une alle altre, fornisce la spinta per analisi più articolate delle dinamiche di sviluppo locale, rafforzate dalle ricerche sulle agglomerazioni distrettuali nelle diverse regioni italiane. L'interesse degli studiosi si sposta verso le radici storiche delle specializzazioni produttive, le interconnessioni tra economia e società distrettuali (Becattini *et al.*, 2001; Brusco, 1975) e si delinea anche una «direttrice adriatica» dello sviluppo che dal Nord-Est si estende verso le aree meridionali (Fuà, 1983). L'attenzione per lo sviluppo diffuso e le aggregazioni locali di piccole imprese, per le dinamiche interne ai confini delle macro-aree del Paese riguarda anche gli studi sul Mezzogiorno, con l'individuazione di aggregazioni manifatturiere locali e specializzazioni produttive sul modello distrettuale (Viesti, 2003) e l'analisi sui «Mezzogiorni» per richiamare l'attenzione su un Sud Italia non graniticamente indifferenziato e arretrato, altero rispetto al resto del Paese, ma un'area ordinaria, seppure «caratterizzata dalla difficoltà di trovare un equilibrio e un'autonomia nei propri percorsi di sviluppo» (Cersosimo e Donzelli, 2000).

Negli ultimi anni le contrapposizioni «verticali» lasciano gradualmente spazio sul piano analitico alle differenziazioni «orizzontali», ovvero alle disparità tra uguali ambiti spaziali e funzionali e tra soggetti appartenenti a identiche tipologie strutturali e organizzative. Come osserva Fabrizio Barca (2018), nuove e più esaustive letture devono essere in grado, da un lato, di comprendere la granularità dei processi economici, sociali e culturali che caratterizzano la contemporaneità e che necessariamente producono confini territoriali sottili; dall'altro, di evidenziare le complementarità funzionali tra luoghi e soggetti. Le letture polarizzanti falliscono nel cogliere questi aspetti. Nuovi immagini definite da prospettive di analisi multidisciplinari, che muovono dal basso e dall'alto, intrecciando dati demografici, socio-economici e fisico-

morfologici favoriscono letture più realistiche del Paese (Lanzani e Curci, 2018).

Nell'Italia di oggi c'è una straordinaria differenziazione, che tende a sfumare le contrapposizioni e le linee di confine tra urbano e rurale/città e campagna (Balducci *et al.*, 2017). Le profonde diversità interne che attraversano ambiti diversi della struttura di popolazioni e territori, dal microclima all'altitudine, dai linguaggi alle musiche, costituisce forse il tratto più peculiare dell'Italia (Barca, 2016). La specificità territoriale e la non omologazione raggiungono le loro espressioni più nette nelle aree interne, dove tuttavia la scarsa dotazione di servizi essenziali, che delinea difficoltà nelle condizioni del vivere quotidiano, non solo non le rende attrattive ma spinge le persone che li abitano a desiderare di abbandonarle (Barca e Ricci, 2018). Con l'obiettivo di contrastare lo spopolamento e rimuovere gli ostacoli che impediscono alle persone di fruire pienamente dei diritti di cittadinanza, nello spirito delle politiche di sviluppo attente ai luoghi (*place-based*) che ha ispirato il tentativo di riforma della politica comunitaria, è stata disegnata la Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI) che, prendendo a riferimento i tre servizi fondamentali della scuola, mobilità e salute ha tracciato una mappa dei comuni italiani in base alla loro distanza dall'offerta piena di questi tre servizi.

Privilegiando l'approccio «orizzontale», che abbassa la scala di osservazione e scruta le differenze negli (e tra gli) aggregati considerati in media omogenei, le ricerche multidisciplinari contenute nel volume *Riabitare l'Italia*, curato da Antonio De Rossi (2018), sono intenzionalmente rivolte a rovesciare la prospettiva: guardare al Paese dai luoghi «vuoti», abbandonati, deprivati, non urbani, dalle aree interne in *deficit* di cittadinanza, dai contesti dello spopolamento demografico, dell'esclusione sociale e urbana, delle case e delle stanze vuote, del costruito senza persone, della dismissione, per l'appunto, dell'Italia da «riabitare». Le immagini dell'Italia che emergono dalla ricerca sono tante:

mappe geografiche della nostra condizione umana; nomi e racconti di luoghi e persone [...]; luoghi fragili riconosciuti e con una tradizione millenaria, come le aree interne, e terre di mezzo, eredi di un sogno durato poco più di una generazione; [...] fotografie dei territori, dei paesaggi, degli abitati, prese da vicino e da lontano; progetti e strategie, pubbliche e private; e poi altre mappe, che si sovrappongono e «quadrano» con le prime. E confini. Confini burocratici e confini funzionali. Confini naturali e confini immaginari. Confini imposti dall'alto e confini costruiti dal basso. Confini rigidi e confini porosi (Barca, 2018, p. 551).

Nei successivi paragrafi si passeranno brevemente in rassegna le diverse rappresentazioni dell'Italia da riabitare che scaturiscono dalla ricerca citata. Nel secondo paragrafo viene presentato il motivo di fondo che lega contributi di ambiti disciplinari differenti: il ribaltamento del punto di osservazione delle dinamiche sociali ed economiche italiane dai contesti dinamici e innovativi su cui si focalizzano le narrazioni più ricorrenti dello sviluppo al Paese visto dai margini. Il terzo paragrafo entra nel vivo dell'individuazione delle diverse tipologie di aree fragili che tuttavia sfuggono alle dicotomie tradizionali. Il quarto paragrafo aggiunge alla precedente la mappa dell'Italia che scaturisce dall'articolazione territoriale secondo la SNAI, che disegna i confini in base alla distanza dal pieno accesso ai servizi fondamentali di istruzione, salute e mobilità. Il quinto paragrafo si sofferma sulle dinamiche sociali ed economiche in atto che si concretizzano in esperienze in controtendenza rispetto allo spopolamento e all'abbandono, forme diverse di modernizzazione del Paese, di sperimentazione e reinsediamento, di rivitalizzazione dei luoghi sulla base di innovazioni a carattere culturale, educativo, oltre che economico. Nel sesto paragrafo viene utilizzata la metafora dei luoghi pieni e vuoti per individuare la densità dei territori a livello provinciale rispetto a quattro dimensioni differenti: demografica, fisica, economica e sociale. Il settimo paragrafo è dedicato alle conclusioni.

## 2. Rovesciare la prospettiva per «riabitare l'Italia»

Al di là della dimensione metropolitana, della geografia limitata delle «smart city» e delle innovazioni tecnologiche di frontiera, vi è l'Italia delle aree fragili, interne, dei borghi in contrazione, dei luoghi intristiti dalla deindustrializzazione, delle coste consumate e imbruttite da schiere abitative per lo più inutilizzate e di bassa qualità. Questi luoghi del margine, spesso lasciati in ombra nei dibattiti pubblici e nell'agenda di *policy*, sono disseminati nell'intera penisola: nelle valli e nelle montagne alpine, nei filamenti più impervi e arroccati della dorsale appenninica, nelle aree «osso» del Mezzogiorno continentale e insulare, lungo le coste mortificate dall'urbanizzazione selvaggia delle seconde case per un turismo di basso profilo. Sono territori accomunati dalla rarefazione demografica e istituzionale, dall'abbandono e degrado dei patrimoni abitativi, da *deficit* di servizi di cittadinanza, dal disagio della mancanza di lavoro e dalla debolezza del tessuto economico, ma non si trat-

ta di una piccola realtà: questi territori ricoprono oltre i due terzi della superficie nazionale e vi risiede poco meno di un quarto della popolazione italiana (De Rossi, 2018, *Introduzione*).

Lo spopolamento e l'abbandono delle aree più fragili costituiscono un danno per la qualità sociale dell'intera Nazione. Senza presenza umana stabile le montagne e le colline accentuano lo sgretolamento dell'assetto idrogeologico e gli squilibri ambientali. La criticità di questi luoghi, che si innesca sulla gracilità della base produttiva e occupazionale, è tuttavia la forte e persistente sotto-dotazione quantitativa e qualitativa di servizi pubblici essenziali, dal sistema scolastico ai servizi sanitari, ai trasporti, che non consente ai residenti di godere appieno dei diritti di cittadinanza fondamentali e spinge all'esodo e allo spopolamento. Il forte *deficit* di servizi essenziali, a sua volta, influenza negativamente l'attrattiva e la competitività delle imprese – in quanto un *welfare* locale efficace rappresenta un fattore rilevante per la vita dei lavoratori e delle loro famiglie – alimentando così una vera e propria trappola della marginalità.

Disuguaglianze così marcate di servizi di cittadinanza tra aree e ceti sociali sono peraltro condizioni inaccettabili in uno Stato unitario: non trova giustificazione il fatto che un bambino che nasce in un'area interna debba usufruire di servizi di tutela, scolarizzazione e socializzazione di qualità inferiore rispetto alle aree in cui si concentra la ricchezza e il benessere; ugualmente, non vi è ragione per cui un anziano che vive in un'area fragile debba avere minori possibilità di fruire del servizio di assistenza domiciliare integrata rispetto a un coetaneo che vive in un contesto metropolitano. Al contrario, l'essenza di uno Stato unitario è che tutti i cittadini, a prescindere da dove risiedono abbiano uguali opportunità di godere di servizi pubblici essenziali e in uguale quantità e qualità.

L'obiettivo della ricerca non è, tuttavia, soltanto costruire mappe dell'Italia disabitata e «sottoutilizzata», ma anche mappe e storie di pratiche di innovazione sociale, locale, di ciò che accade, di persone e comunità resistenti e resilienti (Faggian *et al.*, 2018), di nuovi abitanti e nuova cittadinanza attiva, nonché di politiche in azione che provano a sostenere la ricostruzione di comunità, a contrastare l'abbandono e la dismissione e a garantire diritti essenziali, universali. In altri termini, l'obiettivo è quello di costruire una nuova rappresentazione degli spazi, dei territori e delle comunità di persone nell'Italia d'oggi, da una prospettiva multidisciplinare e multidimensionale.

Come sottolineano Lanzani e Curci (2018, pp. 83-84),

parlare di un'Italia da riabitare non vuol dire tuttavia solo evidenziare processi di abbandono e segnalare alcune dinamiche che li generano o che stanno e potrebbero in futuro generarli, ma vuol dire riflettere su una possibilità di futuro, vuol dire anche evocare un possibile scenario in qualche misura desiderato, capace di rimettere in gioco persone, cose e territori oggi ignorati, declassati, messi al margine [...] allude alla possibilità e all'opportunità che alcuni territori sottoposti a fenomeni di abbandono o sottoutilizzo possano continuare a essere abitati da chi già li abita in modo non residuale e, attivando nuovi processi di sviluppo, essere abitati in forme diverse anche da altre popolazioni di varia provenienza.

Le aree interne e fragili vanno dunque considerate non solo come un problema ma anche come un'opportunità, come dimensioni diverse di futuri possibili di economia e società contemporanee. Da qualche tempo, la fragilità delle comunità e dei territori interni è contrastata da interessanti fenomeni di «rinascita» locale, per quanto non in maniera diffusa e uniforme, che si manifestano attraverso l'insediamento di nuovi contadini, immigrati e rifugiati, forme di turismo non convenzionali, nuovi montanari, esperimenti di pratiche di rigenerazione rurale centrate sulla valorizzazione culturale e su micro-servizi di *welfare* comunitario: esperienze rilevanti, quantomeno sotto il profilo simbolico, perché incoraggiano il «contro-movimento» al declino e alla rassegnazione, anche se si tratta per lo più di riconquiste puntiformi, non in grado, da sole, di invertire la dinamica negativa di queste aree nel suo insieme.

L'importanza di osservare il Paese da nuove angolazioni, rispetto alle tradizionali letture aggregate e polarizzanti, non risiede pertanto nella necessità di contrapporre l'Italia del margine a quella dello sviluppo, le aree interne alle metropoli, le aree dense a quelle vuote, ma nel conoscere e legare le une alle altre, per intravedere e coltivare la fecondità degli incroci e delle reciprocità.

### 3. *Le Italie in contrazione*

Il superamento delle tradizionali letture dicotomiche porta a delineare, in Lanzani e Curci (2018), sei situazioni-tipo – qui di seguito richiamate – che si trovano spesso a cavallo delle ripartizioni tradizionali e in molte di esse, sebbene affette da spopolamento di più o meno lunga durata, esistono luoghi che presentano dinamiche in controtendenza.

*I borghi e le terre alte abbandonate* si contraddistinguono per uno spopolamento di lungo termine, seguito al tracollo delle economie agro-silvo-pastorali e delle attività artigianali, con conseguente abbandono degli abitati e delle rudimentali infrastrutture. Sono presenti in ampie frazioni delle Alpi e degli Appennini, di regioni del Nord, del Centro e del Mezzogiorno, ma non mancano le «contro-storie» fatte di dinamiche di ri-abitazione da parte di soggetti con buon capitale relazionale e culturale attratti dalla qualità paesaggistico-ambientale di questi luoghi, o dalla accessibilità del costo delle abitazioni; soggetti che ritornano nella terra d'origine con nuovi progetti di vita e di lavoro; immigrati che in questi borghi marginalizzati trovano ospitalità e fanno ripartire attività pastorali e artigianali.

*I fondovalle, i pedemonti e le conche che si «intristiscono»* per uno spopolamento dovuto all'incapacità dei luoghi che avevano conosciuto una fase di crescita per l'insediamento di abitanti trasferitisi dalle terre alte e l'illusione di «farsi realmente città»: il mancato adeguamento dei servizi offerti alla popolazione e la chiusura di quelli tradizionali (ospedali, servizi commerciali, postali, farmacie), determinando anche riduzione di spazi e occasioni di relazione, ha reso questi territori poco attrattivi<sup>1</sup>.

*La campagna produttiva che si è spopolata e continua a spopolarsi* in seguito alla riduzione della domanda di lavoro derivante dalla progressiva industrializzazione dell'agricoltura e alla mancata crescita dell'occupazione nel terziario e nell'industria; tali dinamiche si sono associate all'abbandono delle piccole infrastrutture rurali (quali strade bianche, canali secondari, tratturi).

*La campagna urbanizzata e l'urbanizzazione diffusa dei distretti* che hanno avuto difficoltà a reggere la globalizzazione e la successiva crisi economica, per il mancato consolidamento di un sistema di medie imprese e di terziario in grado di innovare e di spostare la produzione nei segmenti a più alto valore aggiunto. Questi luoghi si sono trovati ad affrontare la disoccupazione e i costi di gestione di una infrastrutturazione diffusa e sovradimensionata o comunque non adeguata agli attuali volumi produttivi, con un patrimonio edilizio di capannoni, case e strade in abbandono che hanno notevolmente peggiorato le condizioni urbanistico-ambientali.

<sup>1</sup> Tale dinamica non è comune a tutti i fondovalle: quelli attraversati da strutture di collegamento con nodi urbani mostrano, al contrario, segni di dinamismo.



*La costa consumata dall'urbanizzazione di bassa qualità e dallo sfruttamento turistico di massa* in seguito al tentativo di far nascere nuovi insediamenti abitativi, più accessibili rispetto ai vecchi borghi arroccati, lungo nuove vie di comunicazione e spesso lungo le coste, seguendo lo sviluppo del turismo balneare e il fenomeno delle seconde case al mare. In molti casi, l'abusivismo e la bassa qualità delle infrastrutture hanno progressivamente determinato un *filtering down* del patrimonio edilizio, accomunato da un utilizzo delle case per periodi sempre più brevi, destinate alla fascia bassa del mercato turistico oppure alla domanda di abitazioni di popolazioni immigrate.

Infine, *segni di fragilità negli interstizi delle urbanizzazioni concentrate* sono riscontrabili in varie forme: si tratta di centri urbani non «decollati» a causa di un indebolimento della struttura produttiva e una dotazione di servizi, offerta culturale e capitale umano inadeguati a riprodurre un effetto urbano; dell'entrata in crisi duratura di grandi strutture produttive che avevano nel passato determinato l'attrazione della popolazione in questi luoghi e che oggi si accompagna a degrado edilizio, disoccupazione e impoverimento complessivo della popolazione; periferie di città medio-grandi o metropolitane dove situazioni di marginalità economica e sociale si accoppiano a degrado edilizio che sembrano proiettarsi verso assetti di *shrinkage* (Coppola, 2012; Lanzani e Zanfi, 2018; Fregolent *et al.*, 2017).

L'interazione tra città e montagna assume caratteristiche differenti a seconda delle situazioni zonali (Dematteis, 2018): le aree montane peri-urbane delle basse valli sono state interessate da una estensione dei modelli di vita urbano-metropolitani a ragione della diffusione residenziale che le ha caratterizzate negli ultimi decenni; i grandi comprensori turistici costituiscono una tipologia di montagna organizzata in funzione delle città da cui arriva la popolazione, anche numerosa, stagionalmente; una terza tipologia di montagna è «tutto il resto», quella resa fragile da un esodo di lunga durata verso le aree urbano-metropolitane, dall'abbandono di terreni e di abitazioni, dalla mancanza di lavoro. Eppure a quest'ultimo segmento di montagna è interessante puntare l'attenzione perché se è vero che è povero di persone e di attività, è altrettanto ricco di potenzialità di sviluppo.

Disegnare politiche per riabitare questi diversi territori vuol dire, però, pensare interventi calibrati, misurati sui luoghi. Ad esempio, a un estremo, nelle aree classiche dello spopolamento di lunga durata, le leve dello sviluppo possono poggiare sul patrimo-

nio storico-testimoniale del «mondo delle cose» abbandonate, delle conoscenze tacite radicate da intrecciare con competenze esterne e da reinventare in chiave contemporanea, delle risorse idriche e forestali, dei borghi storici e ritrovamenti artistici, la cui valorizzazione veda protagonisti soggetti locali e nuovi abitanti, in una dimensione differente dall'immagine stereotipata della tutela della tradizione fine a se stessa o a banali processi di patrimonializzazione e invece proiettati in progetti innovativi (De Rossi e Mascino, 2018). All'altro estremo, nelle aree dell'urbanizzazione diffusa e delle periferie metropolitane, il patrimonio architettonico non ha un valore storico-testimoniale, ma pur in un quadro di forte perdita di valore si tratta di edifici e infrastrutture che possono essere rimessi in uso più facilmente che nelle aree dell'esodo rurale per una pluralità di attività economiche e di socializzazione. In tutti i casi, riabitare l'esistente, riorganizzare il territorio, «ricostruire» l'ambiente e il paesaggio necessitano di una visione di futuro che si concretizzi in un «disegno del territorio» che in Italia manca da anni (Lanzani e Curci, 2018).

#### 4. *Italie interne*

La rimozione degli ostacoli a ri-abitare è una motivazione alla base della SNAI, in cui il superamento delle letture dicotomiche tradizionali avviene ponendosi dalla prospettiva della qualità della vita delle persone, concentrando l'attenzione su tre dimensioni: istruzione, salute e mobilità (Barca *et al.*, 2018)<sup>2</sup>. I comuni vengono classificati sulla base della distanza dai centri di offerta di alcuni servizi essenziali, che rappresenta un *deficit* strutturale di una parte ampia del Paese, e che evidenzia il differente godimento di diritti di cittadinanza all'interno di uno stesso Stato unitario (Lucatelli e Tantillo, 2018). I *comuni interni* risultano essere quelli distanti oltre 20 minuti dai *centri*, definiti poli di attrazione, che possono essere singoli comuni o aggregati di comuni limitrofi in cui sono presenti l'offerta completa delle scuole secondarie supe-

<sup>2</sup> La Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI) è una politica nazionale di coesione rivolta ai luoghi più remoti del Paese e finalizzata a promuovere lo sviluppo di questi territori attraverso il miglioramento dei servizi essenziali ai cittadini e l'incoraggiamento delle persone che vi abitano a individuare e realizzare iniziative e percorsi di innovazione e cambiamento. Per informazioni dettagliate sulla genesi, l'implementazione e gli strumenti di questa *policy* si rinvia al sito dell'Agenzia per la Coesione Territoriale: <http://www.agenziacoesione.gov.it/>.

riori, le strutture sanitarie sedi di Dipartimento di emergenza e di accettazione (DEA) di primo livello, le stazioni ferroviarie almeno di livello «silver»<sup>3</sup>. Le altre tipologie di comuni comprendono le *aree peri-urbane o cintura*, nel caso in cui il tempo di percorrenza (distanza) per raggiungere i centri sia inferiore a 20 minuti; *aree intermedie* (da 20 a 40 minuti); *aree periferiche* (da 40 a 75 minuti) e *ultra-periferiche* (più di 75 minuti). Queste ultime tre tipologie configurano i comuni interni. Come nel contributo di Lanzani e Curci sopra richiamato, le aree-progetto della SNAI presentano alcuni tratti comuni di fragilità, ma si differenziano tra di loro per la diversa possibilità di superare la carenza nell'offerta dei servizi essenziali. Ad esempio, considerando due indicatori che concorrono a definire le aree interne, i tempi di arrivo dell'autoambulanza e la frequenza di ospedalizzazioni evitabili, è possibile notare che le 72 aree-progetto si collocano in posizioni diverse (Barca, 2018). La finalità della Strategia è quella di invertire la dinamica demografica negativa dei comuni interni ed estendere a questi ultimi le stesse condizioni di vivibilità dei centri secondo un principio di equità, di opportunità aggregate delle persone.

La classifica dei comuni italiani effettuata nell'ambito della SNAI suggerisce una geografia dei diritti di cittadinanza, disegnata sulla base dell'accessibilità ai servizi di mobilità, scuola e salute (Carrosio e Faccini, 2018). La mappa che si ottiene restituisce un'Italia interna alquanto estesa: rappresenta il 60% del territorio, il 52% dei comuni e interessa oltre 13 milioni di abitanti (22% della popolazione italiana) (v. Tab. 1). Si delineano cinque diverse tipologie di territori, che sfuggono anch'esse alle dicotomie tradizionali comprendendo aree delle Alpi e dell'Appennino, ma anche della Pianura Padana e della Toscana, e ampi territori litoranei, molto popolati d'estate e pochissimo in inverno, di Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna, oltre che della Maremma costiera, della costa laziale vicino Roma, del Salento. Risulta evidente l'assenza sia di «determinismo monolitico tra condizione geomorfologica e grado di perifericità» (coincidenza tra aree interne e montagna) che di «determinismo tra condizione socio-economica e grado di perifericità» (aree interne uguale ad aree sempre fortemente po-

<sup>3</sup> Le stazioni ferroviarie sono classificate in quattro categorie: *platinum*, ad altissima frequentazione (oltre 25 mila frequentatori al giorno); *gold*, con frequentazione alta (10 mila in media al giorno); *silver* (stazioni e fermate medio/piccole ma non inferiori a 2.500 frequentatori in media); *bronze* (a bassa frequentazione, comunque non inferiori a 500 frequentatori medi al giorno).

TAB. 1. *Principali caratteristiche dei comuni italiani classificati secondo la metodologia adottata dalla SNAI*

Classificazione comuni	Numero comuni	%	Altitudine media comuni	Popolazione residente	%	Superficie in km <sup>2</sup>	%
Polo	219	2,7	145	21.223.562	35,7	29.519	9,8
Polo intercomunale	104	1,3	166	2.466.455	4,1	6.251	2,1
Cintura	3.508	43,4	215	22.203.219	37,4	81.815	27,1
Intermedio	2.377	29,4	395	8.952.266	15,1	89.448	29,6
Periferico	1.526	18,9	607	3.671.372	6,2	73.256	24,3
Ultra-periferico	358	4,4	627	916.870	1,5	21.784	7,2
Totale Aree interne	4.261	52,7	543	13.540.508	22,8	184.488	61,1
Totale complessivo	8.092	100,0	358	59.433.744	100,0	302.073	100,0

Fonte: Elaborazioni UVAL-UVVER su dati ISTAT-Censimento della popolazione 2011.

vere) (Carrosio e Faccini, 2018, p. 58 e p. 63). Piuttosto, le aree interne risultano essere

quella parte maggioritaria del territorio nazionale accomunata da un differenziale negativo di opportunità aggregate per la popolazione rispetto alle aree polo e di cintura, da una carenza di servizi che consentano alle persone nei luoghi di esercitare appieno i propri diritti di cittadinanza, con una variabilità molto alta, però, di condizioni morfologiche, socio-demografiche, economiche (*ibidem*, p. 66).

Infine, non risulta esserci neanche determinismo tra inerzia della popolazione e perifericità: esistono «controstorie» in alcune aree interne, fatte di soggetti che innovano nell'economia, nei modi di abitare, nelle relazioni e nei servizi sociali, creando un «neowelfareismo di comunità» che tende a contrastare la povertà dei servizi essenziali di cittadinanza.

Fusco e Picucci (2018) intrecciano la suddivisione dei comuni operata dalla SNAI con i risultati di voto alle elezioni del 2018. Come in altre esperienze europee, la reazione dei territori ai margini in termini di preferenze politiche espresse è stato un voto di protesta verso quelle compagini politiche da cui i cittadini avevano maggiori aspettative di intervento – i tradizionali partiti di sinistra, l'*establishment*, l'Unione europea – e che invece sono andate deluse (Rodriguez-Pose, 2018; Dijkstra *et al.*, 2018). Nel caso delle aree interne definite dalla SNAI, è possibile riscontrare che in occasione delle elezioni del 2018 il voto cumulato di Lega e 5 Stelle, identificato come voto di contestazione e anti-*establishment* (Trigilia, 2018), è più alto di circa due punti percentuali in media rispetto al dato nazionale (Fusco e Picucci, 2018). Secondo alcuni analisti

nelle ultime tornate elettorali i cittadini hanno espresso attraverso le massicce preferenze ai partiti della Lega e del Movimento 5 Stelle una sorta di protesta per l'incapacità dei partiti politici tradizionali di fronteggiare le negative conseguenze sociali della crisi in termini di disoccupazione, aumento delle disuguaglianze sociali e peggioramenti delle condizioni di benessere delle famiglie. La mappa dell'Italia tracciata da Fusco e Picucci (2018) sulla base della variazione percentuale di voti ottenuti congiuntamente da Movimento 5 Stelle e Lega nelle aree interne mostra un incremento più forte lungo le dorsali appenniniche tosco-romagnole e soprattutto nel Mezzogiorno e in Sardegna, dove il malcontento e la percezione di «contare poco» nella *policy* nazionale si sommano alla perifericità geografica e alla forte caduta demografica.

## 5. Le «controstorie»

Invertire la prospettiva dominante significa anche pensare alle aree finora rimaste ai margini dell'attenzione politica e della ricchezza come risorse in grado di fornire un'alternativa alle agglomerazioni metropolitane, con funzioni nuove per lo sviluppo del Paese, non meramente confinate allo spazio turistico, a cornice ambientale delle aree metropolitane. Al contrario, con un approccio *place-based*, senza ricette precostituite, questi luoghi possono divenire teatro di nuove culture, nuove pratiche sociali ed economiche sollecitate da innovative e sostenibili forme di agricoltura e produzione, di gestione delle infrastrutture del territorio, di *welfare* (Cogliati Dezza e De Rossi, 2019).

Pur senza incorrere nella debolezza di trasformare le esperienze in atto in «storie edificanti» che possono creare l'illusione che il ripopolamento delle aree interne sia un processo già realizzato, che «la battaglia è già vinta» (Sacco, 2018, p. 541), esaminare le esperienze di «controstorie» può rappresentare una leva per aiutare a pensare nuovi cicli di politiche territoriali.

Si può, ad esempio, partire dalle cooperative di comunità, dove l'impresa ha l'obiettivo di intraprendere attività che favoriscano la permanenza degli abitanti nei luoghi di origine, anche attraverso il ripristino di produzioni e servizi precedentemente abbandonati. Teneggi (2018) evidenzia l'esperienza di alcune «pioniere» cooperative di comunità operanti in paesi dell'Appennino emiliano e riporta una lista di esempi concreti disseminati nelle aree interne dal Nord al Sud della penisola, che seguono diffe-

renti modalità di attivazione: gli abitanti del luogo che si costituiscono in cooperativa per mantenere in vita il paese attraverso il ripristino di attività economiche e spazi di socialità (a Succiso, in provincia di Reggio Emilia e in Abruzzo); un gruppo di cittadini che fa nascere la cooperativa per creare occasioni di lavoro e contrastare l'esodo demografico (a Cerreto Alpi in provincia di Reggio Emilia, a Dossena in provincia di Bergamo, a Castel del Giudice in provincia di Isernia) o per fare del paese un presidio di conservazione e valorizzazione di un patrimonio comune inutilizzato (a Mamoiada in provincia di Nuoro, Tiriolo in provincia di Catanzaro, Avigliano Umbro in provincia di Terni); cittadini e istituzioni sociali che costituiscono la cooperativa per gestire una risorsa collettiva, una funzione pubblica o promuovere politiche attive del lavoro (a Melpignano in provincia di Lecce, Pieve di Cadore in provincia di Belluno); una cooperativa sociale che in aggiunta agli obiettivi per la quale era stata istituita si pone quello di partecipare attivamente alla vita sociale ed economica della comunità di insediamento (a Gaverina Terme in provincia di Bergamo, Barghe in provincia di Brescia, Demonte in provincia di Cuneo). La cooperativa di comunità è vista, in altri termini, come «infrastruttura sociale ed economica per la vita degli abitanti di un territorio» (*ibidem*, p. 302), in cui si intrecciano i bisogni della comunità con le aspirazioni individuali, divenendo un progetto di vita per gruppi di persone che non vogliono abbandonare i luoghi (i nativi) o vogliono fare ritorno (i ritornanti) o arrivare (alieni). In queste esperienze conta l'accesso «alle cose e alle case del luogo» su cui si poggia l'idea imprenditoriale ma vi è anche un innesto vitale con le nuove tecnologie che consentono di iniettare innovazione produttiva, relazionale e geografica, spostando i confini tradizionali dei paesi, superando la loro inaccessibilità e avvicinandoli ai territori densi.

Un esperimento di «disegno istituzionale» condotto in Piemonte ha esplorato le caratteristiche della nuova domanda di montagna, determinata dal bisogno di dare forma a un preciso progetto imprenditoriale ed esistenziale che in molti casi prevede l'abbandono del lavoro in città per trasferirsi nel contesto montano (Barbera *et al.*, 2018)<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Si tratta del progetto «Innov-Aree» proposto dall'Accademia Alte Terre, dal Collegio Carlo Alberto, da Uncem-Unione nazionale comuni, Comunità ed enti montani e da social Fare-impresa sociale (cfr. Barbera *et al.*, 2018).

Più in generale, queste esperienze sono ascrivibili a processi di «neo-ruralismo» in cui emergono capacità imprenditoriali in grado di coniugare valore economico, cittadinanza attiva e territorio e affrancare le aree interne dal ruolo di mero sfondo paesaggistico e turistico «domenicale», facendoli diventare luoghi dell'innovazione sociale (Barbera e Parisi, 2018).

L'innovazione sociale a base culturale aiuta a ripensare il senso dei territori al margine, a fare emergere le potenzialità latenti o inesprese di questi luoghi (Sacco, 2018). Come afferma Teti (2018) i luoghi non possono semplicemente essere ricompresi in termini di spazio, ma sono costruzioni sociali e culturali e riabitarli non può semplicemente significare un ritorno al passato, al «paese-presepe» che evidentemente non esiste più: piuttosto, bisogna «riguardare i luoghi, conoscerli, ripensarli, averne cura» e rifondarli «grazie a nuovi saperi, nuove pratiche, nuove concezioni» (*ibidem*, p. 197 e p. 202).

Centrale nel sostenere la vitalità e il futuro delle aree interne è la formazione del capitale umano, la creazione di competenze come diritto di cittadinanza e come passaggio ineludibile per attivare processi innovativi. Fondamentale è dunque la scuola, e con essa i progetti di didattica innovativa, che tuttavia nelle aree interne si scontrano con un'offerta formativa frammentata, classi numericamente piccole (lungo tutta la penisola è possibile trovare singole strutture che non superano i dieci alunni), eccesso di pluriclassi, con un'incidenza del 4% a fronte dell'1,2% della media nazionale (Lo Presti *et al.*, 2018). Nell'esperienza di co-progettazione territoriale portata avanti dalla SNAI il ricorso a una didattica innovativa e l'utilizzo delle tecnologie digitali hanno consentito di ridurre l'isolamento, non soltanto in termini di lontananza fisica dai centri urbani, ma anche di distanza dagli spazi e tempi della costruzione di politiche di sviluppo nei luoghi (Barca *et al.*, 2018). La didattica si è intrecciata con interventi di sviluppo in vari modi: apertura pomeridiana degli spazi scolastici per aumentare la propensione dei giovani a frequentare contesti formati e sperimentare un sistema di monitoraggio civico; uso di «altri luoghi», quali *fab lab* territoriali e ambienti creativi come incubatori di idee per la sperimentazione della cultura scientifica, botteghe artigiane in cui avviare attività di alternanza scuola-lavoro; introduzione di curriculum tematici (*green community* e ambiente sostenibile) e su specializzazioni territoriali, ad esempio agroalimentare o ceramica tradizionale; il coinvolgimento delle comunità locali nell'attrarre studenti, nel sostenere la rete di relazioni, nel

coinvolgere e invitare esperti creativi, artisti, maestri artigiani, nel pensare e condividere la decisione di costruzione di un polo scolastico (Lo Presti *et al.*, 2018). Soggetti rilevanti nelle aree interne sono anche le organizzazioni di «cittadinanza attiva», definite come «una pratica di cittadinanza che consiste in una molteplicità di autonome forme organizzative e azioni collettive volte a implementare diritti, curare beni comuni e/o sostenere l'autonomia di soggetti in condizioni di debolezza attraverso l'esercizio di poteri e responsabilità nel *policy making*» (Moro, 2013). Queste organizzazioni civiche, laddove presenti, hanno partecipato al processo di co-progettazione della SNAI in termini di animazione territoriale e, più in generale, nelle aree interne svolgono attività prevalentemente nei tre ambiti di *policy* della cultura, sanità e ambiente, con una buona partecipazione di soggetti giovani, più elevata rispetto ai poli e alla media italiana, che vivono questa esperienza come un'occasione di socialità (Carrosio *et al.*, 2018).

A contrastare l'abbandono e i vuoti determinati dagli esodi rurali e montani, è certamente il recente fenomeno della migrazione straniera (Colucci, 2018). I vuoti lasciati dalle migrazioni interne, che hanno conosciuto picchi particolarmente elevati nel primo ventennio post-bellico e solo un ridimensionamento nel decennio successivo (Piccioni, 2002), vengono oggi riempiti dall'insediamento di nuove comunità di immigrati, attratti in queste aree interne da occasioni abitative e di lavoro meno presenti nelle aree metropolitane («migranti economici» secondo Perlik e Membretti, 2018) oppure indirizzati dal Governo centrale perché in attesa di valutare le richieste di protezione internazionale (indicati come «profughi o migranti forzati»). Membretti e Ravazzoli (2018) costruiscono mappe dell'Italia in base alla presenza di popolazione straniera registrata all'anagrafe dei comuni italiani, mostrando come essa si concentri prevalentemente nelle zone urbane, nelle cinture periferiche e nei centri di medie dimensioni della Pianura Padana. All'interno dei confini delle aree interne disegnate dalla SNAI, tuttavia, la presenza di immigrati, pari al 6% in media e molto vicina alla media nazionale, è più intensa nelle Alpi orientali e nell'Appennino settentrionale, in ragione, probabilmente, dell'esistenza di opportunità occupazionali e redditi pro capite maggiori, ma è non trascurabile anche nei comuni degli Appennini del Centro e del Mezzogiorno, in particolare dell'Abruzzo, Campania, Basilicata e Calabria. Accanto a queste, vengono presentate le mappe che illustrano la distribuzione spaziale dei «migranti forzati» ospitati nei Centri di accoglienza straordinaria



(CAS) e attraverso il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), per il 41% (oltre 50 mila persone) ospitate all'interno di zone montane; secondo la ripartizione della SNAI circa 12 mila migranti forzati si trovano in territori periferici o ultra-periferici che includono non solo le aree montane.

## 6. *Pieni e vuoti nell'Italia di oggi*

Aree che si svuotano e aree che si riempiono rispetto a quattro dimensioni principali (fisica, demografica, economica, sociale) definiscono la geografia dei vuoti e dei pieni proposta da Cersosimo *et al.* (2018), seppure nei limiti della disponibilità dei dati che costringe a considerare confini provinciali. La densità fisica, si riferisce alle caratteristiche dei luoghi in base al grado di utilizzo del suolo, alla dotazione di infrastrutture e di servizi di trasporto, al grado di abitazione immobiliare; la dimensione demografica, cattura la «pienezza» dei luoghi in base alla presenza di stranieri, turisti, laureati, alla speranza di vita dei residenti; l'ambito economico-produttivo, viene osservato attraverso indicatori della buona struttura del mercato del lavoro e delle esportazioni e, infine, quello sociale attraverso la quantità e qualità di servizi essenziali, di possibilità di fruizione di beni culturali, del grado di sicurezza personale<sup>5</sup>. La mappa dei vuoti e dei pieni, che tiene conto della densità dei luoghi considerando congiuntamente le quattro dimensioni, è stata disegnata sulla base del valore di un indicatore sintetico. La fotografia del Paese che ne scaturisce è alquanto composita, anche se l'Italia delle province vuote è situata prevalentemente al Sud (v. Tab. 2). Le province dell'Italia piena sono abitate dal 34% degli italiani (circa 20 milioni di persone), ma quasi un quinto (18%, pari a 11 milioni di abitanti) risiede nelle province vuote. La metà della popolazione nazionale vive, invece, in province semipiene o semivuote, rispettivamente 14 e 15 milioni di persone (v. Tab. 3).

Differenze interne caratterizzano tutte le circoscrizioni territoriali. Mediamente più forte sotto il profilo degli assetti economico-produttivi, della struttura del patrimonio abitativo, della solidità delle infrastrutture fisiche e dei servizi di supporto alla mobilità urbana, della rete del capitale sociale e della robustezza della

<sup>5</sup> Per l'elenco delle variabili considerate nell'analisi si rinvia a Cersosimo *et al.* (2018).

Tab. 2. *L'Italia dei vuoti e dei pieni: distribuzione delle province per tipologia in base all'indicatore sintetico(\*)*

Piene	Indicatore sintetico	Sempiene	Indicatore sintetico	Semivuote	Indicatore sintetico	Vuote	Indicatore sintetico
Venezia	6,65	Savona	2,76	Benevento	1,86	Teramo	0,16
Milano	6,59	Treviso	2,74	Arezzo	1,85	Campobasso	0,12
Trieste	6,30	Brescia	2,67	Pisa	1,68	Avellino	0,09
Bologna	5,47	Varese	2,66	Como	1,65	Trapani	0,08
Prato	4,72	Imperia	2,65	Latina	1,54	Frosinone	0,05
Parma	4,71	Livorno	2,64	Cremona	1,50	Isernia	-0,02
Bolzano	4,68	Fermo	2,59	Perugia	1,31	Pescara	-0,25
Rimini	4,43	Pavia	2,58	Terni	1,31	Catanzaro	-0,29
Roma	4,17	Bergamo	2,51	Sassari	1,11	Brindisi	-0,41
Siena	4,07	Grosseto	2,43	Ragusa	1,01	Carbonia-Iglesias	-0,51
Piacenza	3,99	Lodi	2,40	Oristano	1,01	Potenza	-0,52
Monza-Brianza	3,72	Olbia-Tempio	2,33	Rieti	0,98	Vibo Valentia	-0,55
Firenze	3,72	Pordenone	2,29	Ascoli Piceno	0,89	Catania	-0,56
Trento	3,64	Torino	2,25	Vicenza	0,89	Rovigo	-0,63
Ravenna	3,58	Asti	2,25	Ogliastra	0,82	Crotone	-0,64
Pistoia	3,43	Sondrio	2,21	Chieti	0,80	Macerata	-0,74
Ferrara	3,36	Viterbo	2,20	Aosta	0,65	Siracusa	-0,74
Verona	3,27	Cuneo	2,19	Lecce	0,55	Nuoro	-0,76
Forlì-Cesena	3,26	Belluno	2,19	Salerno	0,53	Taranto	-0,84

TAB. 2. (segue)

Province	Indicatore sintetico	Semipiene	Indicatore sintetico	Semivuote	Indicatore sintetico	Vuote	Indicatore sintetico
Gorizia	3,16	Massa Carrara	2,18	L'Aquila	0,50	Foggia	-0,85
Modena	3,16	Ancona	2,18	Biella	0,46	Barietta-Andria-Trani	-0,87
La Spezia	3,14	Novara	2,18	Cosenza	0,42	Reggio Calabria	-0,93
Cagliari	3,03	Reggio Emilia	2,15	Bari	0,41	Medio Campidano	-1,00
Lucca	2,92	Lecco	2,15	Napoli	0,30	Messina	-1,30
Verbano-Cusio-Ossola	2,86	Udine	2,11	Vercelli	0,28	Palermo	-1,85
Genova	2,84	Alessandria	1,95	Caserta	0,17	Agrigento	-2,08
Padova	2,79	Mantova	1,93	Matera	0,17	Enna	-2,53
		Pesaro e Urbino	1,90			Caltanissetta	-4,17

(a) L'indicatore sintetico della «pienezza» dei luoghi è stato ottenuto combinando gli indici sintetici di quattro dimensioni, attraverso la tecnica dell'analisi in componenti principali in due stadi (Ferrara e Nistico, 2015): la dimensione fisica, che si riferisce alle caratteristiche dei luoghi in base al grado di utilizzo del suolo, alla dotazione di infrastrutture e di servizi di trasporto, al grado di abitazione immobiliare; la dimensione demografica, che cattura la «pienezza» dei luoghi in base alla presenza di stranieri, turisti, laureati, alla speranza di vita dei residenti; l'ambito economico-produttivo, che viene osservato attraverso indicatori della buona struttura del mercato del lavoro, del PIL pro capite e del tasso di industrializzazione; infine, la dimensione sociale descritta attraverso la quantità e qualità di servizi essenziali, di possibilità di fruizione di beni culturali, del grado di sicurezza personale. In base al valore dell'indicatore sintetico complessivo le province italiane sono state suddivise in quattro gruppi (percentili), come indicato nella Tab. 2. La percentuale di varianza spiegata dalla prima componente principale è, nel caso dell'indicatore complessivo, pari al 72% della varianza contenuta nei sub-indicatori, mentre è pari al 78% per la dimensione demografica, al 77% per la dimensione economica, al 67% per la dimensione fisica e al 59% per quella sociale. Le variabili utilizzate nell'analisi, il cui elenco suddiviso per dimensione è contenuto nella Tab. A.1 in Appendice, sono state divise per la rispettiva media aritmetica, in modo da annullare le differenze di variabilità attribuibili a cambiamenti di scala. Di conseguenza, le componenti principali sono state estratte dalla matrice di varianza-covarianza.

Fonte: Elaborazioni Cersosimo *et al.* (2018) su dati ISTAT.

TAB. 3. *L'Italia dei vuoti e dei pieni: superficie e popolazione (valori medi)*

Indicatori/Province	Piene	Semipiene	Semivuote	Vuote
Superficie (migliaia km <sup>2</sup> )	69,5	76,6	80,5	75,5
Superficie (%)	23,0	25,3	26,7	25,0
Popolazione (milioni)	20,5	14,1	15,1	10,9
Popolazione (%)	33,8	23,2	25,0	17,9

Fonte: Elaborazioni Cersosimo *et al.* (2018) su dati ISTAT.

composizione demografica, il Nord-Est si caratterizza per essere l'area più densa del Paese, in particolare il Trentino e l'Emilia-Romagna. Meno compatto è il gruppo di province piene nel Nord-Ovest: due sole province piene in Lombardia (Milano e Monza-Brianza) e in Liguria (Genova e La Spezia) mentre le province piemontesi sono in gran parte semipiene; non sono assenti province semivuote: Biella, Vercelli, Aosta, Cremona e Como.

Il Centro è ancora più variegato: alquanto piena è la Toscana, mentre meno dense sono le province marchigiane e, ancor di più, quelle umbre. Le province appenniniche del Centro sono tutte semivuote; alcune province si classificano come vuote (Macerata e Frosinone) e Roma è la sola provincia piena del Lazio. Tutto il Sud continentale e la Sicilia è composto da province vuote e semivuote, mentre la Sardegna si differenzia dal resto del Mezzogiorno e risulta più simile alla più variegata realtà del Centro, con alcune province piene (Cagliari e Olbia-Tempio).

La dimensione che contribuisce maggiormente a disegnare la mappa dei vuoti e dei pieni è quella demografica. La cartina del Paese tracciata considerando l'indicatore sintetico della sola componente demografica è simile a quella che disegna l'indicatore sintetico complessivo, con l'eccezione che si accresce la densità delle province piene al Nord e quella delle province vuote al Sud: da una parte, l'area del Paese che negli ultimi anni ha sperimentato, anche grazie all'arrivo di nuovi residenti immigrati prevalentemente giovani, un miglioramento della struttura demografica, sostenuta da una ripresa della natalità e da un riequilibrio verso le coorti di popolazione più giovane; dall'altra, la sezione del Paese più colpita dal declino demografico, per la scarsa attrattività, non solo per le popolazioni immigrate ma anche per i giovani meridionali, a causa della relativa debolezza della domanda di lavoro e dei *deficit* di servizi essenziali e accessibilità, che alimenta vuoti demografici ed economici. La mappa restituisce l'immagine di un'Italia a due facce, all'incirca metà piena e metà vuota dal punto di vista

della solidità della struttura demografica: è «vuota» il 51% della superficie con il 48% della popolazione. Il blocco di province demograficamente più forte, ovvero che mostrano congiuntamente saldi migratori maggiormente positivi, una più marcata presenza di popolazione residente straniera, di laureati tra i 25 e i 39 anni, di turisti nelle strutture ricettive e con una più alta speranza di vita, sono Trieste, Prato, Milano, Bolzano e Parma.

Dal punto di vista della dimensione fisica la situazione dell'Italia è meno polarizzata, mostrando, seppure a macchia di leopardo, uno scheletro infrastrutturale. Nel complesso, il 70% degli italiani abita in province densamente strutturate in termini di infrastrutture materiali a supporto della vita quotidiana. Il Nord-Est è decisamente l'area più densa, mentre è possibile notare una similitudine tra Nord-Ovest e Mezzogiorno: in entrambe le macro-aree province piene e semipiene si alternano con quasi pari frequenza a quelle vuote o semivuote. Risalta la continuità territoriale/infrastrutturale tra le province di Milano e Venezia e tra Milano e la provincia di Bolzano, che disegnano veri e propri corridoi logistici. La direttrice tra la provincia di Milano e quella di Torino è molto meno attraversata da aree «piene». Il rimanente 30% della popolazione risiede in province con dotazioni fisiche più rarefatte, che coprono circa la metà dell'intera superficie territoriale nazionale.

L'articolazione delle province sotto il profilo economico disegna un «triangolo della ricchezza» che si estende dalla provincia di Arezzo a Como e Bolzano, costituito da poco più di un quinto delle province dove complessivamente risiede meno del 30% degli abitanti e dove si concentra, invece, il 40% del reddito italiano (circa 600 miliardi di euro). Considerando anche le province semipiene si arriva a contare circa metà degli italiani che abita nelle aree economicamente più ricche, ovvero che vanta un maggiore PIL pro capite, valori più elevati del tasso di occupazione e più bassi del tasso di disoccupazione complessivo e giovanile, del tasso di inattività, dell'incidenza del lavoro non standard e dei giovani che non lavorano né sono in formazione; di contro, l'altra metà degli abitanti del Paese vive in province strutturalmente deboli dal punto di vista dell'economia: 15 milioni in aree classificate vuote (tra cui Calabria, Puglia, a parte Taranto, e Sicilia a eccezione di Ragusa) e altrettanti in aree semivuote. La differenza tra le province classificate piene e quelle vuote è notevole per molti indicatori considerati: il PIL pro capite nelle aree più deboli è pari alla metà di quello delle aree piene e il tasso di industrializ-

zazione nelle aree forti è cinque volte superiore; così come il tasso di disoccupazione risulta nelle prime il triplo delle seconde, una sofferenza in termini di mancanza di lavoro che si accentua per le fasce giovanili in tutti i gruppi di province, ma tra quelle vuote e quelle piene la differenza supera i trenta punti percentuali. Ulteriori gracilità del mercato del lavoro emergono osservando il tasso di inattività e la diffusione dell'occupazione non standard, con una distanza tra i gruppi più estremi di venti e dieci punti percentuali, rispettivamente.

La mappa dell'Italia sociale è quella più preoccupante perché mostra una netta divisione geografica tra Centro-Nord e Mezzogiorno in termini di dotazione di servizi essenziali per i residenti, che riflette forti differenze territoriali nel godimento di diritti di cittadinanza, quantunque in uno Stato unitario che, pertanto, non dovrebbe registrare differenze così significative tra i territori. L'analisi si focalizza su alcuni indicatori ricorrenti nella letteratura sui divari civili (Cersosimo e Nisticò, 2013; SVIMEZ, 2018; 2019): la diffusione territoriale e la fruizione di servizi per l'infanzia, la qualità della fornitura del servizio elettrico, la sicurezza sul lavoro, la capacità di trattenere popolazione immigrata. Più di 35 milioni di italiani (circa il 60% della popolazione complessiva) vivono in province con una più intensa dotazione di servizi sociali, ma più di un quarto degli italiani, circa 16 milioni, risiede in aree fortemente sottodotate di servizi per la qualità della vita e un ulteriore 16% (più di 9,5 milioni) abita in province largamente sguarnite di servizi sociali. Le aree più piene sono quelle situate nel Nord-Est-Centro del Paese, con un allargamento alle province toscane di Firenze e Prato e a quelle della Lombardia orientale, di Aosta e Biella, dove in media più del 90% dei comuni fornisce servizi per l'infanzia, contro il 27% dei comuni appartenenti alle province classificate vuote. Inoltre, i bambini tra zero e tre anni che hanno usufruito di servizi per l'infanzia risultano in media il 4% nelle province vuote e il 18% in quelle piene, con picchi del 30% a Bologna e Gorizia. Non meno rilevanti le disparità in termini di interruzioni accidentali lunghe del servizio elettrico, che risultano in media per le province vuote il triplo di quelle che si verificano nelle province piene, mentre è doppia l'incidenza degli infortuni sul lavoro e tre volte e mezza più bassa la domanda di acquisizione di cittadinanza da parte degli stranieri. L'immagine che complessivamente questa mappa restituisce è quella di un'ampia fetta del Paese in cui i bambini risultano deprivati di servizi pubblici essenziali di cura, socializzazione e apprendimento, generando ini-

quità di opportunità rispetto alla stessa fascia di popolazione che vive nelle restanti parti del Paese; in cui la qualità dei servizi pubblici essenziali è assai deficitaria e la qualità istituzionale, approssimata dalla capacità di tutela della sicurezza dei lavoratori, risulta inadeguata a garantire uniformi standard qualitativi degli ambienti di lavoro.

## 7. Conclusioni

Riabitare le aree interne è un processo che richiede tempi lunghi e politiche con una visione di sviluppo per l'intero Paese. Per questo serve dare centralità alle persone che vivono nei luoghi, in termini di possibilità di accedere a un insieme di servizi essenziali che definiscono la vivibilità di un territorio. Tra gli insegnamenti fondamentali della Strategia Nazionale delle Aree Interne vi è lo spostamento dell'asse della marginalità dalla geografia ai diritti di cittadinanza: garantire servizi essenziali a tutta la popolazione non è soltanto una questione di giustizia sociale, ma è un aspetto essenziale di progettualità politica e di governo, come dimostra il voto di rivalsea nei territori che «non contano». Una condizione, tuttavia, necessaria ma non sufficiente: il processo di cambiamento richiede una *governance* all'altezza delle sfide, che non può prescindere da un corpo di tecnici e amministratori con un bagaglio culturale e con competenze in grado di coglierle.

Le aree ai margini, interne, che negli ultimi decenni hanno subito un continuo spopolamento non sono piccole *enclave*, ma ricoprono un territorio ampio del nostro Paese e una quota rilevante della popolazione nazionale; non è un'unica area compatta, ma sono luoghi disseminati a macchia di leopardo lungo tutta la penisola, dall'arco alpino alle propaggini siciliane più estreme. Per fronteggiare questa emergenza nazionale serve una grande politica nazionale innovativa per il territorio e di *welfare* statale, in grado di colmare i *deficit* di qualità della vita e servizi essenziali, di cittadinanza, decisivi nella scelta delle persone di restare o andare via dai luoghi. Serve innovazione sociale, servono investimenti culturali e nuove classi dirigenti e intellettuali.

## Appendice

TAB. A.1. *Dimensioni e variabili selezionate per la costruzione degli indicatori sintetici*

Dimensioni			
Fisica	Demografica	Economica	Sociale
Consumo di suolo (%)	Saldo migratorio totale (per mille abitanti)	Tasso occupazione	Diffusione dei servizi per l'infanzia (% Comuni)
Abitazioni non occupate da persone residenti (%)	Stranieri/popolazione (%)	1/tasso disoccupazione	Presenza in carico di tutti gli utenti dei servizi per l'infanzia (% bambini 0-3 anni)
Km strada/parco autovetture*100	Laureati e altri titoli terziari (25-39 anni) (%)	1/tasso disoccupazione giovanile	1/interruzioni del servizio elettrico (numero medio per utente)
Autostrade (%)	Tasso di turisticità	1/tasso inattività	1/infornuti in occasione di lavoro
Domanda di trasporto pubblico locale nei comuni capoluogo di provincia (passeggeri annui per abitante) (%)	Speranza di vita alla nascita	PIL pro capite	Acquisizioni di cittadinanza (per 100 stranieri residenti)
Licenze di taxi attive nei comuni capoluogo di provincia (per 10.000 abitanti)		1/occupazione non standard (%)	
		1/tasso NEET (15-29 anni)	
		Tasso di industrializzazione	

## Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (2017), *Ripensare la questione urbana*, Milano, Guerini e Associati.
- Barbera F., Dagnes J., Membretti A. (2018), *I nuovi montanari sognano anche nuove montagne?*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 351-363.
- Barbera F., Parisi T. (2018), *Gli innovatori sociali e le aree del margine*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 307-315.



- Barca F. (2016), *La diversità come rappresentazione del paese*, in Munarin S., Velo L., *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive*, Roma, Donzelli.
- Barca F. (2018), *In conclusione. Immagini, sentimenti e strumenti eterodosi per una svolta radicale*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 551-566.
- Barca F., Ricci F. (2018), *Viaggio nell'Italia disuguale*, Roma, Ediesse.
- Barca F., Carrosio G., Lucatelli S. (2018), *Le aree interne da luogo di disuguaglianza a opportunità per il Paese: teoria, dati, politica*, in Paolazzi L., Gargiulo T. e Sylos Labini M. (2018) (a cura di), *Le sostenibili carete dell'Italia*, Venezia, Marsilio.
- Beccatini G., Bellandi M., Dei Ottati G., Sforzi F. (2001) (a cura di), *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche dell'Italia contemporanea*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Bevilacqua P. (2002), *L'«osso»*, in «Meridiana», n. 44, pp. 7-13.
- Bevilacqua P. (2017), *Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo*, Roma-Bari, Laterza.
- Bevilacqua P. (2018), *L'Italia dell'«osso». Uno sguardo di lungo periodo*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 111-122.
- Brusco S. (1975), *Economie di scala a livello tecnologico nelle piccole imprese*, in Graziani A. (a cura di), *Crisi e ristrutturazione dell'economia italiana*, Torino, Einaudi.
- Carrosio G., Faccini A. (2018), *Le mappe della cittadinanza nelle aree interne*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 51-77.
- Carrosio G., Moro G., Zabatino A. (2018), *Cittadinanza attiva e partecipazione*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 435-456.
- Cersosimo D., Donzelli C. (2000), *Mezzogiorno*, Roma, Donzelli.
- Cersosimo D., Ferrara A.R., Nisticò R. (2018), *L'Italia dei vuoti e dei pieni*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 21-50.
- Cersosimo D., Nisticò R. (2013), *Un Paese disuguale: il divario civile in Italia*, in «Stato e Mercato», n. 2, pp. 265-300.
- Cogliati Dezza V., Rossi A. (2019), *Montagne e territori marginali sono uno spazio della possibilità. Intervista ad Antonio De Rossi*, in «Nuova ecologia», maggio, pp. 93-94.
- Colucci M. (2018), *Antichi percorsi, nuove mobilità: le migrazioni interne*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 317-332.
- Coppola A. (2012), *Apocalypse Town*, Roma-Bari, Laterza.
- De Benedictis M. (2002), *L'agricoltura del Mezzogiorno. «La polpa e l'osso» cinquant'anni dopo*, in «La questione agraria», n. 2, pp. 199-237.
- Dematteis G. (2018), *Montagna e città: verso nuovi equilibri?*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 285-295.
- De Rossi A. (a cura di) (2018a), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.

- De Rossi A. (2018b), *Introduzione. L'inversione dello sguardo. Per una rappresentazione territoriale del paese Italia*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 3-17.
- De Rossi A., Mascino L. (2018), *Progetto e pratiche di rigenerazione: l'altra Italia e la forma delle cose*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 499-523.
- Dijkstra L., Poleman H., Rodriguez-Pose A. (2018), *The Geography of EU Discontent*, European Union Working Papers 12, Luxembourg, Publication Office of the European Union.
- Faggian A., Modica M., Urso G. (2018), *Periferie resilienti*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 271-284.
- Ferrara A.R., Nisticò R. (2015), *Regional Well-Being Indicators and Dispersion from a Multidimensional Perspective: Evidence from Italy*, in «The Annals of Regional Science», 2015, vol. 55, n. 2, pp. 373-420.
- Fregolent L., Gastaldi F., Vettoretto L. (2017), *All'incrocio tra urban shrinkage, post-metropoly e planetary urbanization*, in Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di), *Ripensare la questione urbana*, Milano, Guerini e Associati, pp. 77-105.
- Fuà G. (1983), *L'industrializzazione del Nord Est e nel Centro*, in Fuà G., Zacchia C. (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino.
- Fusco C., Picucci A. (2018), *I cittadini del margine al voto*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 381-399.
- Iuzzolino G., Pellegrini G., Viesti G. (2011), *Convergence among Italian regions, 1861-2011*, in «Economic History Working Paper», n. 22, Roma, Banca d'Italia.
- Lanzani A., Curci F. (2018), *Le Italie in contrazione tra crisi e opportunità*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 79-107.
- Lanzani A., Zanfi F. (2018), *L'avvento dell'urbanizzazione diffusa: crescita accelerata e nuove fragilità*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 123-140.
- Lo Presti V., Luisi D., Napoli S. (2018), *Scuola, comunità, innovazione sociale*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 417-434.
- Lucatelli S., Tantillo F. (2018), *La Strategia nazionale per le aree interne*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 403-416.
- Membretti A., Ravazzoli E. (2018), *Immigrazione straniera e neo-popolamento nelle terre alte*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 333-349.
- Moro G. (2013), *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Roma, Carocci.
- Perlik M., Membretti A. (2018), *Migration by Necessity and by Force to Mountain Areas: An Opportunity for Social Innovation*, in «Mountain Research and Development», XXXVIII, n. 3.

- Piccioni L. (2002), *Visioni e politiche della montagna nell'Italia repubblicana*, in «Meridiana», 44, pp. 125-161.
- Rodriguez-Pose A. (2018), *The Revenge of Places that Don't Matter (And What to Do About It)*, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», vol. XI, n. 1.
- Rossi-Doria M. (1958), *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza.
- Sacco P.L. (2018), *Il vuoto al centro. L'innovazione sociale a base culturale*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 537-550.
- SVIMEZ (2019), *Rapporto SVIMEZ 2019. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, Collana della SVIMEZ.
- SVIMEZ (2018), *Rapporto SVIMEZ 2018. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna Il Mulino, Collana della SVIMEZ.
- Teneggi G. (2018), *Cooperative di comunità: fare economia nelle aree interne*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 297-315.
- Teti V. (2018), *Il sentimento dei luoghi, tra nostalgia e futuro*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 191-203.
- Trigilia C. (2018), *Le elezioni del 4 marzo e la crisi di rappresentanza del Partito democratico*, in «il Mulino», n. 2, pp. 187-204.
- Viesti G. (2003), *Come nascono i distretti industriali*, Roma-Bari, Laterza.